

COMUNITÀ

Dialoghi

Quei «valori» dell'ex ministro Scajola finito in cella

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Scajola nel 2013 disse: «Basta con gli esami, ritiro la mia candidatura. Non accetto lezioni di moralità. «I miei valori, la mia storia e il mio stile di vita parlano per me». La sola risposta che merita è: appunto! Vergogna!
ROSARIO AMICO ROXAS

La notizia di Scajola in carcere, almeno per qualche giorno, propone ancora una volta l'idea dei livelli incredibilmente bassi cui la politica era arrivata nel corso del ventennio berlusconiano. L'uomo che era riuscito a tenere aperto con soldi pubblici un aeroporto che serviva solo a lui e a sua moglie, che non si era accorto del regalo di Anemone (una casa con vista sul Colosseo) cavandosela nel giudizio che ne seguì perché, in perfetto stile mafioso, nessuno aveva «parlato» su ciò che in cambio di quell'appartamento lui aveva eventualmente concesso, viene adesso

arrestato per l'aiuto dato in termini di favoreggiamento ad Amedeo Matacena, un altro forzaitalia condannato per reati di mafia. Casualmente, ma forse non tanto, però, è accaduto che un premier corrotto (nel privato e nel pubblico) gli abbia affidato un ruolo importante all'interno del suo partito e la carica prima di ministro dell'Interno e poi di ministro dei Lavori Pubblici. Così siamo stati messi in questi anni, dunque, e così funziona ancora oggi Forza Italia guidata da un gruppo dirigente tutto proteso a far convergere nei Paesi da cui è difficile estradarli i colleghi (prima dell'Utri e oggi Matacena) più compromessi con la giustizia: quella di cui loro dicono che li perseguita e che gli italiani cui non piacciono i delinquenti sa di dover ringraziare. Per non essersi piegata di fronte ad un sistema di potere politico così profondamente malato.

Dio è morto

La cicloteca che segue il Giro d'Italia

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



SI SA, I PEDALI MUOVONO LE PENNE E ACCENDONO RIFLESSI, COLORANO I PENSIERI E SUGGERISCONO RIME. Si sa, è successo a Pasolini, a Pratolini, ad Alfonso Gatto a Oriani, a Gozzano e Caproni. Il Giro d'Italia sarà di Hesjedal e di Scarponi, di Basso, Evans e Longo Borghini, di Pirazzi, Rodriguez Joaquin, Nairo Quintana, Rigoberto Uran e Moser Moreno. Tra traguardi volanti e terrestri, scalatori e ritirati, fughe parenti, cavalcavia, ragazze ai balconi e tricolori sventolanti, la festa, la testa, la siesta, la

messa, la mossa, la massa e la grancassa, i ciclisti, i puristi, i giornalisti, i comunisti, gli ex pantani, i vecchi coppiani e bartaliani, i delusi, gli esclusi, i collusi, i confusi e nel mucchio, io. Seguirò le tappe in Piemonte da cantante e da scrivente, canterò in ogni curva al gruppo scalpitante. Sono attratto dalla voglia di azzeccare come si chiama quello lì che mi è appena sfrecciato in faccia, in discesa e mi tormento su come faccia ad avere tanto coraggio.

Sono, quest'anno però, il fiancheggiatore di una follia letteraria. A seguire il Giro ci sarà, oltre la Giuria e alla Polizia, una Cicloteca ambulante destinata a parlare di pedali e suggestioni connesse, le stesse che ci hanno ammalato di questo sport che prima che gara è costume, prima che vittoria sfida e passione.

Fernanda Pessolano è da tempo su queste tracce e ora sta seminando al Giro i suoi fiori. Li ha messi, i fiori, nelle tasche dei corridori come fossero racconti d'autore, precettando scrittori di oggi e di ieri. Fisicamente i ciclisti, anzi, alcuni di loro, trasporteranno le belle righe di corsa e di ciclismo, dalla partenza all'arrivo, in ogni tappa. Ogni scrittore è già abbinato a un corrido-

re e come sempre qualcuno, alla fine, vince.

Nelle biblioteche di ogni città Fernanda incontrerà i ragazzi, si leggeranno le pagine che hanno reso questo sport popolare, la bellezza della bici e la sua semplicità per i poveri e i benestanti.

Insieme a tanta carovana pubblicitaria Fernanda transiterà in anticipo sul nugolo delle ammiraglie e sulla corsa, con un'automobile carica di libri. Poi ce la giocheremo sul traguardo per vedere quel che resta del sale e del sudore versato sull'asfalto e scriveremo con quello altre storie ancora. Quello che conta è quello che si tramanda, non importa se si sia vinto o perso, conta se ne è rimasta traccia, se qualcosa ha dato ispirazione al verso. Così, vedrete, vi innamorerete della bicicletta e del Giro, come un'infanzia che non finisce e che ogni pomeriggio rinnova l'appuntamento alla partenza del mattino.

In queste ore i ciclisti stanno pedalando nell'Irlanda del vento e dell'erba verde, dei cavalli, del rock e delle guerre di religione, dei balli popolari e del cielo speciale che dà il titolo a una bella canzone. Al Giro l'artista Fernanda Pessolano già li segue.

L'intervento

L'ambiente e il mito delle tre Italie

Giuseppe A. Veltri



TUTTO È OVVIO, UNA VOLTA CHE NE SEI A CONOSCENZA» SCRISSE UN FAMOSO MATEMATICO divenuto scienziato sociale. Purtroppo, spesso il dibattito politico e culturale italiano è basato interamente su opinioni e poca conoscenza del nostro Paese. A parte il solito gruppo di indomiti ricercatori italiani che conducono studi e ricerche in condizioni di cronica mancanza di fondi e senza ricevere l'attenzione che meriterebbero, c'è tanto che si potrebbe fare. Dopo tutto è la condizione necessaria e sufficiente per comprendere e poi risolvere i problemi del Paese. Nel mio piccolo ed insieme altri colleghi, abbiamo fatto qualche sforzo come il più recente libro accademico sull'Italia contemporanea, «Italy Today, the sick man of Europe» (Routledge, 2010).

La cosa interessante è che i risultati potrebbero sorprendere e smentire luoghi comuni. Questo è il caso di uno studio che ho pubblicato di recente sulla rivista accademica international European Society sulle differenze e similarità in termini di valori «ambientali» (verso la natura) tra le macro regioni italiane (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro,

Sud e Isole). Il contesto di questo studio è quello di andare a verificare se effettivamente esiste al giorno d'oggi una «diversità culturale» consistente tra le varie parti dell'Italia.

Naturalmente, non si tratta di un argomento semplice da affrontare. Il primo problema è quello di definire cosa voglia dire «diversità culturale». Studiosi di diverse discipline definiscono la cultura in termini diversi. Nel mio caso, proveniente dalla tradizione della psicologia sociale, quello che mi interessa di più non sono le opinioni sui temi quotidiani ma piuttosto le «credenze» e «valori» generali e durevoli nel tempo, vale a dire le opinioni profonde su temi fondamentali della vita delle persone. Ad esempio, un valore fondamentale in ambito sociale è la famosa «fiducia generalizzata» ovvero se le persone tendono a fidarsi o meno dei propri concittadini. Un alto grado di fiducia generalizzata è una delle pre-condizioni per avere un alto capitale sociale in una comunità.

Un altro esempio di valori fondamentali sono quelli che riguardano l'uomo con l'ambiente naturale. Una differenza è quella tra coloro che credono che si debba vivere in un rapporto di armonia con la natura anche a discapito di qualche vantaggio materiale e coloro che ritengono la terra nostro dominio da utilizzare al massimo. Il mio studio riguarda i valori verso l'ambiente misurati attraverso uno strumento psicometrico chiamata Nep (New Ecological Paradigm). Usando dati dello European Values Survey, un progetto europeo di raccolta dati sui Paesi europei che va avanti da alcuni anni, ho analizzato i dati italiani testando l'idea che le macro-regioni fossero differenti in termini di credenze verso la natura. I risultati sono stati piuttosto sorprendenti: le differen-

ze tra le macro regioni sono dell'ordine tra il 5 e il 7%. In altre parole, le differenze tra singoli individui sono molto maggiori delle differenze tra membri di una macro-regione e l'altre. Questo vuol dire, semplificando un poco, che fondamentalmente un meridionale e un settentrionale la pensano all'incirca allo stesso modo nei riguardi di come comportarsi con l'ambiente.

A questo punto il lettore critico si starà ponendo la domanda: come è possibile allora che parti d'Italia abbiano performance piuttosto diverse in cose come raccolta differenziata, riciclo di rifiuti, ecc.?

L'aspetto interessante è che a questa domanda esistono due possibili risposte: una, il contesto istituzionale e amministrativo non permette di attuare il comportamento virtuoso e le credenze sono quelle giuste; due, i cittadini hanno delle credenze che impediscono il comportamento virtuoso a discapito del contesto. Il risultato del mio studio suggerisce la risposta corretta è la prima nel caso ecologico. Se non vi sono differenze culturali sostanziali tra le parti di Italia che si adoperano nel comportamento virtuoso e quelle che lo fanno di meno, la ragione deve essere nelle condizioni di contesto.

Dal punto di vista del amministratore questo risultato è incoraggiante. Vuol dire che le condizioni culturali ci sono già e che renderle «attive» dipendo soprattutto dall'aver le condizioni materiali che permettono alle persone di agire.

La similitudine tra le parti d'Italia non si ferma qui. Nel prossimo Routledge Handbook of Contemporary Italy (curato con Andrea Mammone e Ercole Giap Parini), uno studio simile mostra una grande convergenza di valori e credenze tra italiani anche su aspetti della vita sociale ed economica.

Atipici a chi?

La «flex-insecurity» al congresso della Cgil

Bruno Ugolini



L'OPERAIO DEGLI APPALTI, IL SENEGALESE CHE IN PUGLIA SEGUE IL SINDACATO DI STRADA, IL PRECARIO, LA RAGAZZA CON PARTITA IVA. Sono alcuni dei tanti soggetti sociali che hanno spesso affollato la tribuna del Congresso Cgil. Quasi sempre ignorati da cronache che si sono soffermate solo sul duello tra Camusso e Renzi o tra Camusso e Landini. Oppure su un sindacato che, orfano di una sponda politica rassicurante o di una concertazione a Palazzo Chigi, dovrebbe rifugiarsi in un sia pure necessario ritorno alla contrattazione aziendale. Anche se oggi, con l'aria che tira, contrattare in azienda diventa sempre meno facile. E spesso, se accordi si fanno, sono più per dare che per ricevere.

Eppure uno degli aspetti più importanti di quel congresso era dato da un'altra realtà. Quella rappresentata dalla presenza e dalla voce di tante persone, donne e uomini, che in qualche modo potrebbero suggerire a un nuovo Pellizza da Volpedo l'immagine di un nuovo Quarto Stato, composto dagli eredi del posto fisso. Uno squarcio accurato di tale realtà è offerto da un recente volume, presentato non a caso anche nel corso dell'assemblea Cgil. È intitolato «Storie precarie» (Ediesse), è curato da Patrizio Di Nicola e da altri, in collaborazione col settimanale «Internazionale» e ha, come premessa, due scritti di Susanna Camusso e Aris Accornero. È un'indagine che ha coinvolto 470 persone, arricchita da studi, riflessioni, testimonianze. Scaturiscono, dalla lettura, storie di chi cerca di reagire al pessimismo e di chi, in particolare mette in luce come uno stato di precarietà incida sulla stessa possibilità di reagire, di organizzarsi, magari attraverso un sindacato. Scrive una tra gli interpellati: «Il precariato è logorante, logora la stima di te stessa, la fiducia in te stessa, la voglia di lottare, la voglia di costruire. Costruire in modalità precario vuol dire scavare in riva al mare; non sai mai quando arriverà l'onda che cancellerà tutta la strada che hai fatto».

Le analisi specifiche dei vari testi hanno messo in luce come la parolina più usata è il «non» (non riesco, non è giusto, a trent'anni non è facile). L'avverbio di negazione compare ben 2.804 volte (quasi a descrivere una «generazione senza»). Una generazione che, secondo la ricostruzione fatta, attraverso statistiche ufficiali, è composta da 5,4 milioni di persone. Sono gli appartenenti alla (così è chiamata) «flex-insecurity». Ovverossia il contrario della flessibilità sicura in auge nel Nord Europa.

Ma che fare per uscire da questo stato di cose? Colpisce tra le tante proposte raccolte quella di chi tiene conto delle difficoltà delle imprese e chiede di «detassare le assunzioni a tempo indeterminato». Con la convinzione che «senza una certa stabilità e con l'ansia della precarietà si alimentano soltanto le incertezze e non è possibile ottenere la partecipazione dei lavoratori; e senza questa il sistema dell'impresa finirà prima o poi per incepparsi». Sono osservazioni che il neo ministro del Lavoro Giuliano Poletti dovrebbe leggere per ripensare i suoi osanna ai contratti a termine infiniti. Contratti che contengono, come dicevamo all'inizio, una specie di freno a mano per i «contrattisti». Ha scritto un altro dei protagonisti di questa indagine: «Quello che più brucia del lavoro precario è che esso rende schiavi del proprio datore di lavoro: bisogna starsene docili come cagnolini». Molto di questo è stato discusso al Congresso Cgil. Con impegni precisi atti a cambiare il sindacato per sostenere i nuovi lavori. Sono state elencate alcune esperienze sia per rappresentare davvero i precari, sia per rilanciare la contrattazione sociale e aziendale. Ma se è vero che l'epoca della concertazione è finita, come molti sostengono e non solo Renzi, quelle esperienze dovrebbero diventare norma, con un colossale spostamento di risorse. Ecco perché appaiono non all'altezza dei tempi i commenti di chi si affanna, nel post Congresso, a testimoniare soddisfazione per le adesioni ricevute da Camusso o da Landini. Invece di cominciare a riflettere sul da farsi, sulla svolta delineata e da mettere in atto. Magari cominciando ad organizzare, come spiega la stessa Camusso in questo libro, il rinnovo delle rappresentanze sindacali aziendali, immettendovi presenze di precari, con un loro protagonismo diretto. Un sindacato che sa cambiare, che sa mettere in piedi nello stesso tempo e unitariamente le vertenze annunciate su pensioni, fisco, ammortizzatori sociali, lavoro povero, può riconquistare quel rispetto che oggi sembra venir meno.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura dell'11 maggio 2014 è stata di 73.615 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsote24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013